



HAL
open science

Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo. Vita e pensiero, 2015, 6, pp.29 - 35. hal-01767046

HAL Id: hal-01767046

<https://sciencespo.hal.science/hal-01767046>

Submitted on 15 Apr 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo

■ Tommaso Vitale

Mentre in tutta Europa esistono strategie nazionali per l'inclusione, nel nostro Paese siamo ancora carenti. Molte città non sanno offrire alternative abitative a baraccopoli o campi nomadi. E nella scuola non si insegna la loro storia.

Quando parlano di rom, anche gli educatori e gli attivisti dei diritti umani sono, spesso, leggermente imbarazzati. Anche fra le persone che hanno dei valori cosmopoliti e una forte apertura verso gli stranieri, le rappresentazioni negative dei rom pesano molto. I rom sono il gruppo etnico meno amato in Europa, sebbene con percentuali assai differenti a seconda dei Paesi. Quando si parla di rom, sinti, nomadi e zingari, la maggior parte delle persone reagisce con un'emozione di paura, a volte anche con un sentimento di rabbia o disgusto (termine forte, ma purtroppo confortato da tante ricerche). Una parte minore della popolazione, maggiormente attenta a valori di solidarietà e accoglienza, reagisce con sentimenti di compassione a partire da un immaginario di povertà estrema. I rom sono rappresentati come ladri o come miserabili, a volte entrambi. Il termine "rom" evoca stereotipi, rappresentazioni estremamente omogenee di un intero gruppo etnico, e vi sono pochissime opportunità di contatto e conoscenza che mettano in discussione questa rappresentazione in termini di iperdiversità. Sappiamo, invece, che a parità di livello di etnocentrismo, il semplice fatto di avere dei contatti e una conoscenza personale dei rom riduce immediatamente, e di tanto, il livello di ostilità. Ma i contatti con i rom

Tommaso Vitale, ricercatore al Centre d'études européennes (Cee), professore associato di Sociologia, è il direttore scientifico del master «Governing the Large Metropolis» presso l'École Urbaine de Sciences Po di Parigi. Partecipa attivamente al programma di ricerca «Cities are back in town» di Sciences Po e alla rete internazionale di ricercatori Urba Rom. I suoi libri, capitoli e articoli scientifici possono essere scaricati dall'archivio Spire: spire.sciencespo.fr.

sono tendenzialmente considerati disdicevoli, e la maggior parte delle persone ne fa volentieri a meno. Anche le politiche pubbliche rivolte ai rom risentono fortemente di pregiudizi consolidati, sia nella loro concezione sia nella loro implementazione.

Oggi in tutti i Paesi membri dell'Unione Europea esistono strategie nazionali per l'inclusione dei rom, su richiesta della Commissione Europea (com. 173/2011). Spesso nei dibattiti si è tentati di entrare subito nel merito, discutere di politiche e problemi di finanziamento e implementazione, come se si sapessero già i problemi, e si conoscessero i soggetti di cui si parla. Abbiamo invece necessità di rallentare e discutere prima di questioni preliminari, che attengono al soggetto di queste politiche: i rom.

Nomadi? Zingari? Una popolazione? Una nazione? Un gruppo omogeneo? Sottoproletariato? Stranieri? Gruppo etnico? Minoranza? Ciascuno di questi termini è stato usato, ha una storia, conseguenze importanti. Il termine "nomade" è stato usato a più riprese, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, a fini di brutale repressione, soprattutto nei confronti dei rom transfrontalieri, per individuare dei soggetti che sfuggivano ai vincoli posti dai confini degli Stati nazione. Il termine è tornato di importanza negli anni Sessanta, soprattutto fra i pedagoghi, e ha costituito un riferimento per la costituzione di classi speciali e forme differenziali di offerta scolastica (Luca Bravi, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*, 2009). Nel corso degli anni Ottanta la maggior parte delle città italiane ha aperto degli uffici «Nomadi e stranieri», assimilando implicitamente le due categorie.

Il termine "zingaro" ha assunto progressivamente un significato assai negativo, ricettivo dell'insieme di stereotipi sia negativi sia positivi: ladri, fannulloni, ma anche sensuali, liberi, dotati per la musica, capaci di prevedere il futuro e controllare la magia. Il termine è stato rifiutato attivamente e pubblicamente dalla maggior parte dei rom, a partire dagli anni Settanta, ma ancora oggi troviamo una minoranza della minoranza che lo rivendica con orgoglio, come un termine identitario. Ancora oggi nei dibattiti pubblici ci sono rom che se sentono usare il termine "zingaro" si alzano e se ne vanno profondamente offesi, e rom che giocano sull'uso del termine e lo rivendicano.

Certo, alcuni eventi mediatici mettono in luce in maniera drammatica la portata di questi stereotipi: è appena morta Moira Orfei, una

delle icone italiane, regina del circo. Ha sempre rivendicato pubblicamente di essere zingara, sinta. Chi sono i rom? Poveri miserabili che vivono in baracche preda di topi o scarafaggi o grandi imprenditori internazionali del *loisir* e dell'*entertainment*?

Pensiamo anche al caso del funerale di Casamonica; chi sono dunque i rom? Disperati stranieri, i più poveri fra i poveri nelle baracopoli o potenti reti di commercianti, in buona misura implicate in attività organizzate illecite? Stranieri vittime di razzismo e di brutali discriminazioni politiche e istituzionali o feroci reti criminali che controllano e taglieggiano interi quartieri delle metropoli europee?

Inseriamo in questa sequenza di domande la controversia del 2013 sul caso di Maria, una bambina sottratta in Grecia alla sua famiglia perché bionda (e il caso successivo di una bambina “bionda” di sette anni sottratta a una coppia rom di Dublino dalle autorità irlandesi, poi “restituita” a seguito della prova del Dna). Insomma: chi sono veramente i rom? Un gruppo etnico riconoscibile per il colore della pelle e la lingua di origini indiane? Sono un gruppo etnico, o più gruppi etnici? Hanno tutti una comune origine? Appartengono alla stessa razza? Hanno delle caratteristiche sociali comuni? Una cultura? Una loro religione? Hanno almeno un tratto antropologico in comune (per esempio la famiglia allargata, o le strategie matrimoniali endogamiche)? Hanno dei caratteri fisici comuni? Li possiamo riconoscere e distinguere culturalmente e fisicamente?

Nel caso dei rom assistiamo a un paradosso della visibilità, un regime strutturato di “devisibilità” (*avisuality*, nel senso di H. van Baar - P. Vermeersch, *Hypervisibility and the Limits of Operational Representations*, 2015), in cui qualcuno è reso visibile in un modo tale da rimanere comunque non visto per ciò che è, in cui cioè il volto dell’altro non è mai dato, è nascosto dal modo in cui se ne parla: «All signs lead to a view, but at its destination, nothing is seen» (A.M. Lippit, *Atomic Light (Shadow Optics)*, 2005, p. 32). I rom sono iper-visibili, da anni presenti sulla stampa quotidiana delle città grandi e medie italiane tutti i giorni o quasi. La visibilità di cui godono si attesta a un livello deittico-referenziale, non permette reciprocità e mutualità degli sguardi, non è sociale, non permette un processo di riconoscimento, ma semplicemente li reifica, li vede e considera come oggetti, cose.

Così, anche se dei rom si parla tantissimo, soprattutto nelle cronache locali dei giornali, e più in generale nei dibattiti di politica locale,

questo discorso non produce pluralismo, riflessione, conoscenza critica. Non produce momenti di contatto, occasioni di incontro e conoscenza interpersonale. In questo quadro, anche il contributo delle scienze sociali si perde, non trova canali di trasmissione e popolarizzazione. Io stesso, pensando questo articolo, prima di dire in positivo cosa la storia, la sociologia e l'antropologia ci suggeriscono a proposito dei rom, ho dovuto dedicare la maggior parte dello spazio a mia disposizione a nominare i principali modi con cui automaticamente guardiamo e categorizziamo i rom. Quando ne parliamo dobbiamo fare i conti con questo livello del dibattito, con le categorie che usiamo, con la storia del radicamento degli stereotipi, con le emozioni che suscitano, con la nostra ignoranza organizzata. Il problema non è tanto che sappiamo poco sui rom, ma che ciò che sappiamo non è sistematicamente sottoposto a critica.

La "romfobia" e l'antiziganismo non sono oggetto di riflessione, studio e approfondimento nella scuola italiana, anche dopo l'olocausto nazi-fascista che ha sterminato centinaia di migliaia di rom in tutta Europa. I tratti specifici della loro persecuzione prima e durante la seconda guerra mondiale (anche nei Paesi non controllati da fascisti e nazisti) non sono oggetto di studio nei *curricula* ministeriali, né di riflessioni sistematiche nei media (un'eccellente risorsa educativa multimediale è stata sviluppata da Stefano Pasta per l'Usc Shoah Foundation e il Centro di ricerca sulle Relazioni interculturali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: <http://www.romsintimemory.it>).

"Rom" è il termine con cui molte persone si autodesignano per identificare al contempo una appartenenza etnica, una identità, una lingua e un riferimento a tradizioni e valori, o una differenza rispetto alla società maggioritaria. Troviamo gruppi rom in tutti i Paesi europei, ma anche in Medio Oriente (spesso denominati "dom" o "lom"), in America Latina (soprattutto in Brasile e Colombia), e in America del Nord, sia negli Stati Uniti sia in Canada. Una forte endogamia ha garantito il mantenimento nei secoli di una lingua comune (sebbene frastagliata in decine di dialetti: cfr. Y. Matras, *The Romani Gypsies*, 2015), e una delimitazione simbolica dei confini etnici.

Lungi dall'essere un popolo unico, omogeneo e con una cultura fissa e persistente, si tratta di una galassia di minoranze assai eterogenea per credenze religiose, costumi e modalità di vita. Come ogni gruppo etnico, è stratificato al suo interno e non è in nessun modo ricondu-

cibile solo a una condizione di estrema povertà o precarietà abitativa. È difficile definire alcuni tratti comuni a tutti i diversi gruppi rom che vivono oggi nel nostro Paese. La loro condizione giuridica è assai differenziata. Abbiamo cittadini italiani, cittadini europei, stranieri non europei, apolidi e apolidi di fatto. I numeri non sono chiari e non sono attendibili, quelli che circolano nei documenti ufficiali accennano a circa 200.000 persone in Italia, di cui almeno la metà di cittadinanza italiana. I gruppi principali sono costituiti da rom abruzzesi, rom koraxané, rom kelderás, rom dasikané, rom lovara (curari), rom arli e molti differenti gruppi rom vlax di nuova immigrazione dalla Romania e in misura minore dalla Bulgaria. I sinti, presenti in tutto il Centro e Nord Italia, preferiscono non essere assimilati a una generica famiglia “romani” ma insistono molto sulla loro identità specifica (sebbene stiano combattendo insieme ai rom una battaglia comune per il riconoscimento per legge di un loro statuto comune di minoranza non territoriale).

Gli elementi più comuni a tutti i gruppi, sebbene con le dovute differenze che non possiamo esplorare qui, rimandano a una comune attribuzione di importanza alla famiglia estesa (fra le 40 e le 70 persone, per fornire un riferimento sintetico) e al gruppo di riferimento (non di tipo clanico, cioè non legato ad antenati in comune) per le strategie matrimoniali (che i rom vlax chiamano *natsya*, traducibile, in maniera un po' forzata, come “nazione”). I clan (chiamati *vitsa*) e le reti di interscambio (*kumpanya*) hanno un'importanza minore.

Giunti in Italia da secoli, almeno dal XV secolo, e probabilmente anche da prima, sebbene con una presenza minore, sono oggi presenti in ogni città piccola, media e grande della penisola. Perseguono spesso una strategia di invisibilità (L. Piasere, *I rom d'Europa*, 2003), nella maggior parte dei casi non vivono in condizioni di indigenza e sono generalmente oggetto di violenti atti di razzismo e anche di discriminazioni istituzionali. Vi sono ovviamente situazioni di estrema povertà, legate spesso a una condizione di mancanza totale di cittadinanza (apolidia di fatto, a volte già da tre generazioni, nel caso di persone rifugiatesi in Italia a seguito delle guerre nella ex Jugoslavia negli anni Novanta), o di una storia recente di immigrazione in assenza di catene migratorie e di reti familiari di supporto già integrate in Italia.

La complessità della questione rom è quindi legata a questa molteplicità di condizioni e appartenenze che, una volta negate, porta-

no a un trattamento inadeguato (P. Bonetti - A. Simoni - T. Vitale, *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, 2011). Abbiamo così persone che ancora praticano mestieri itineranti, come lo spettacolo viaggiante, e in misura minore (ma non residuale) la transumanza. Abbiamo persone stanziali, inserite in precise nicchie etniche (per esempio restauratori di chiese e di oggetti di arte religiosa), o all'interno di funzioni specifiche dell'economia rurale. La maggior parte di loro è inserita nei mercati del lavoro più disparati, dal lavoro nei servizi alla persona fino all'edilizia. Vivono come famiglie estese in terreni agricoli di loro proprietà, o sono affittuari di appartamenti ordinari, o praticano molte altre formule abitative.

Una pluralità di condizioni giuridiche, una pluralità di condizioni abitative: più in generale, la *varietà* è la questione fondamentale su cui riflettere per aggredire gli stereotipi, positivi o negativi che siano, che attengono ai rom. I rom sono una minoranza composita anche sul piano sociale. Vi sono persone ricchissime, come per ogni gruppo etnico; e c'è una classe media. Parliamo di almeno 12 milioni di persone in Europa: vi sono problemi duri di discriminazione e diseguaglianze marcate di istruzione. Questo non vuol dire che non siano comunque presenti rom nelle professioni liberali, e non vi sia un gruppo sempre più ampio di persone ben istruite. Ugualmente, anche fra i rom più poveri e discriminati provenienti da alcune città della Romania, l'esperienza migratoria transnazionale ha attivato nella maggior parte dei casi dei circuiti virtuosi di mobilità sociale ascendente. Anche volendo concentrarsi sui più poveri, nessuna strategia di lotta alla povertà sarà possibile se non si riconosce la stratificazione sociale dei gruppi rom, in altri termini se non si riconosce che la povertà non è un destino per i rom, non attiene alla loro cultura. Quando parliamo di rom, non parliamo di una cultura della povertà, tipica del sottoproletariato: la stratificazione dei rom non è "schiacciabile" sulla sola condizione subalterna.

Quanto detto non implica negare che vi siano effettivamente dei rom estremamente poveri, che vivono esperienze dure di miseria. Il disagio abitativo estremo (baraccopoli) è certamente un aspetto importante da affrontare, sia per la qualità della vita di chi vi risiede, sia per gli effetti mediatici che produce. Molti stereotipi legati ai rom e cortocircuiti nel modo di relazionarsi a loro sono legati all'ipervisibilità delle baraccopoli. Molte città italiane sembrano non riuscire

a offrire alternative abitative ai rom italiani e stranieri che vivono in situazioni di disagio abitativo estremo: in baraccopoli, in occupazioni precarie, o in istituzioni di welfare estremamente segreganti come i cosiddetti “campi nomadi”. Dopo quindici anni di ricerche sistematiche in Italia sui problemi principali delle politiche locali in direzione di questi gruppi, possiamo dire che ormai sono chiari i fattori che favoriscono il successo o il fallimento degli interventi di desegregazione rivolti a questi gruppi. La chiave è politica e amministrativa. Sul piano politico si tratta di ragionare sulla costituzione di coalizioni fra associazioni di rom e associazioni di promozione sociale e gruppi per la lotta al razzismo: coalizioni ampie che non si sostituiscano alla partecipazione politica diretta dei rom, ma che aggrediscano i problemi di costruzione di consenso politico, stante l’odio di cui sono vittime i soggetti in questione, e la strumentalizzazione facile degli interventi in loro favore da parte dei partiti politici, non solo di destra. Sul piano amministrativo, moltissimo passa dalla formazione di dirigenti e operatori, e alcuni importanti passaggi sono stati fatti di recente per esempio dal Pon Metro, il «Programma operativo nazionale città metropolitane» (G. Laino - T. Vitale, *Abitare le contraddizioni, vincolare l’incrementalismo. Città e campi rom nell’Italia della crisi*, «Crios. Critica degli ordinamenti spaziali», 2015, 10, pp. 23-32). Una vera posta in gioco, infine, è legata alla rappresentazione dei rom non come gruppo o come popolazione, ma come individui e cittadini, come persone a tutto tondo, attraverso storie di vita (si veda soprattutto la campagna *Rom, cittadini dell’Italia che verrà*, promossa dall’associazione 21 luglio, e rintracciabile facilmente su youtube).